

CUBA LIVE

Come direbbe Italo Calvino, che a Cuba ci è nato, la città assume una forma diversa a seconda di come la si guarda, a seconda di quello che si riesce a vedere, a seconda di chi si conosce, di quello che si scopre fra le righe. Se questo vale per qualsiasi luogo, ancor più vale per Cuba, che presenta un volto felice e una storia, un passato e un presente tormentati.

Alfredo, attore e regista cubano mio collaboratore in un'impresa con molte più incognite che certezze, mi racconta che Cuba era una principessa india e Habana era sua figlia, così come tante città dell'isola derivano dalla lingua indigena, la lingua di un popolo sterminato all'origine. L'assunto è affascinante e, in quanto tale, mi piace crederci.

Durante l'improvviso temporale tropicale scoppiato all'uscita dall'aeroporto, il taxi attraversa la zona povera di Marianao: i bambini e gli adolescenti, a piedi e torso nudo, immersi fino ai polpacci nella strada semiallagata, spingono a nugoli le Cadillac e le Chevrolet, vecchie di oltre sessant'anni, forse per divertimento, forse per rimediare qualche peso. Ma quelle vecchi carrette ce la fanno perfettamente da sole, e l'acquazzone tropicale diventa occasione di gioco per sguazzare liberi...

Non sapevo ancora delle barche, fra le strade dell'Avana, quando le onde sommergono il Malecón, il mitico lungomare, ed entrano nelle vie: L'Avana come Venezia!

Nella mia lunga fila sotto il sole davanti agli uffici della Etecsa (la società dei telefoni) per ricaricare il cellulare, una ragazza, per sedare la mia impazienza, mi dice: "Italia sin Venezia no es Italia, como Cuba sin fila no es Cuba". La battuta mi strappa un sorriso ma non riesce a lenire l'insofferenza dovuta all'umidità e al caldo soffocante del mezzogiorno. E salta fuori la battuta di quello che voleva "matar" Fidel per le infinite file cubane, e che vi rinuncia per la lunga fila che trova per il medesimo scopo.

Sono allegri i cubani, hanno voglia di ballare, di sorridere, non sono depressi e non si suicidano. Eppure non hanno denaro per viaggiare, per spostarsi in bus da una città all'altra, per comprare una macchina o un elettrodomestico. Non mancano in casa i ventilatori (per spostare l'aria calda e umida) e il frullatore, per i magnifici succhi con i frutti tropicali. Solo le case particular si permettono i climatizzatori, ma solo per noi turisti vizati, non per loro.

Alfredo ha fatto qualche puntata per lavoro a Cienfuegos e Santiago, tutto pagato dall'organizzazione statale. Ma anche una *Cerveza* di troppo la devi pagare con i tuoi soldi (una sola marca, due possibilità: Cristal, più light, Bucanero più alcolica). Per il resto, chi fa teatro viene stipendiato, che lavori a L'Avana o a Santiago, in TV o nel cinema. Lo porto per la prima volta nella bellissima Trinidad, che scopriamo insieme, lui cubano, io italiano.

E le case sono povere, anche se ci vivono medici, avvocati e professionisti (un medico guadagna 30 dollari al mese, un impiegato 20). Chi fa politica attiva, come in tutto il mondo, qualche privilegio ce l'ha! Anche qui!

Si dice che i taxisti siano quelli che guadagnano di più, hanno imparato da sé a riparare i motori delle loro affascinanti carcasse, e quando stai per chiudere la portiera ti raccomandano: "soave!". Ma una di quelle auto ultrasessantenni costa 15.000 dollari, e un motore Mercedes Benz diesel altri 6.000. "Ma ci fai 800.000 Km", mi confessa un taxista.

Le auto fumano molto di più dei cubani, una nube nerissima, ma per fortuna non sono tantissime...

La "scala sociale" dei mezzi di trasporto è molto composita e varia, troppo per un paese comunista: in testa i classici taxi gialli, poi i taxi abusivi, la grande maggioranza, quindi i taxi collettivi che ti trasportano con un dollaro (ce ne sono da sei a 12 persone, queste ultime dei camioncini in cui sei messo di traverso, come i campesinos immigrati della raccolta di pomodori del nostro sud), poi le bici a triciclo, che portano dietro due o tre persone (e chi pedala, soprattutto in salita, fatica e si asciuga il sudore e ha i bicipiti di un palestrato), infine i bus, esperienza unica da fare (basta una volta!): la marea di persone che si accalca alle

fermate non sembra possa essere contenuta nel mezzo che sta fermandosi, peraltro già pieno, eppure ci stiamo tutti, pressati, pigiati, pazienti, e alle fermate successive altre mareae salgono, e il bus riesce a contenerle, come se lo spazio miracolosamente si dilatasse a dismisura, all'infinito... E nonostante l'umido stagnante, letteralmente a strettissimo contatto di gomito (e di ascelle), nessun cattivo odore: i cubani non puzzano, non sudano, anche se sono molto più "vestiti" di noi.

Poi ti riscatti con gli splendidi Bus "Viazul", con climatizzazione e imbarco a mo' di Check-in, con tanto di passaporto e prezzi proibitivi per i cubani. Il "chi è e dov'è", la rintracciabilità, a Cuba è molto efficiente.

Il taxi giallo con un passeggero e il bus con centinaia di persone pigiate sono uno dei tanti estremi di Cuba.

L'arrivo del bus a Trinidad è spiazzante: parecchie decine di "scugnizzi" (il paragone con la Napoli dei film del lontano passato è spontaneo) col biglietto in mano che ti propongono di accompagnarti nella migliore casa particular. Esci fuori dal cortile dell'autorimessa e arrivi in una strada con acciottolato sconnesso e un contorno di case che sembra un set di cinecittà di uno spaghetti-western (chissà perché a volte le cose autentiche e belle ci sembrano finte).

A Trinidad la direttrice di una scuola primaria ci chiede insistentemente un contributo per ridipingere la scuola. Le richieste di aiuto, sempre garbate, sono tante, ma non ci sono richieste di elemosine.

Ma la Valle de Los Ingenios (le piantagioni di canna da zucchero) è un tuffo nel passato coloniale e schiavista (a parte le bancarelle che si accalcano all'inizio, qui come in ogni parte del mondo ci sia qualcosa da vedere), con la sua alta torre dalla quale venivano controllati i lavoratori, con i contadini che ti cedono volentieri il cavallo per fare qualche ripresa, ma solo per poco, perché serve. E una giovane e sfacciata cubana si propone di trovarti un bel cavallo, ma chiarisce che vuole essere pagata.

La Boca è la propaggine sul mare di Trinidad, una bella spiaggia di sabbia bianca dove masse di bagnanti locali entrano in mare vestiti o semi-vestiti, e ne escono dopo ore altrettanto vestiti (e bagnati) e tornano così alle loro case. Non mancano quelli che si portano in acqua la bottiglia di Havana Club (piena), che svuotano durante il corso del bagno. Una bambina di due o tre anni che continuava a guardare la mia compagna in bikini ripeteva eccitata da lontano: traje, traje... La bambina si è avvicinata, ha indicato col dito gli slip e le ha dato un bacio, andandosene sculettando e alzando i calzoncini per scoprire il più possibile le chiappe!

L'altra faccia dei bagnanti de La Boca sono i frequentatori del "La fabrica del Arte", ex oleificio dell'Avana trasformato in un enorme centro culturale che contiene tutte le possibili espressioni artistiche: musica di tutti i generi (dal pop alla classica), cinema, videoarte, pittura, teatro, cibo e drink di ogni genere, sale da concerto, performance ecc, il tutto in uno spazio architettonico declinato in maniera creativa, elegante, mobile, multifunzionale. Molte migliaia i più o meno giovani che lo frequentano.

Cienfuegos, con gli splendidi palazzi coloniali francesi (i francesi fuggiti da Haiti) e il "paseo" più lungo di Cuba, ha la sua propaggine sul mare a Punta Gorda, dove si affollano i bagnanti in una minuscola spiaggia. Altra cosa la vicina Playa Ancon, distesa di sabbia bianca semideserta, con le finte bionde cubane che si fingono spagnole alterando l'accento. Qualcuno da adescare lo troveranno, anche se farà finta di crederci!

Il "puro" impariamo ad apprezzarlo nella valle di Viñales, dal contadino che ci fa i nostri sigari senza additivi, attingendo dal 10% che gli viene lasciato del raccolto. Il 90%, ci dice, viene commercializzato dallo Stato, ma con l'aggiunta di conservanti, e venduto ai turisti e in tutto il mondo. I vecchi cubani infatti il sigaro lo chiamano "puro", e forse rimangono gli ultimi a fumarlo, le giovani generazioni vanno per marche americane (e le Lucky Strike, apprendo, sono importate dalla Cina).

È un'isola Cuba, non in senso geografico, in un mondo che ha preso le distanze per andare chissà dove. Probabilmente è l'unico paese al mondo dove tutte i colori sono perfettamente integrati, dal biondo al nero che si origina dall'Africa nera, con in mezzo decine di sfumature di colore che fondono le loro diversità. Non è il *melting pot* americano dove tutti convivono pacificamente, qui si avverte la *mescla*, la fusione. Una

sorta di sincretismo sociale che corrisponde al sincretismo architettonico. Le comunità nere di Brooklyn, i Latinos e gli Yuppies di Manhattan si sfiorano ma non si incontrano. A Cuba le sfumature di colori e di culture convivono abbracciati.

Arrivo a L'Avana il 13 agosto, giorno del 90° compleanno di Fidel. Chiedo al mio amico attore: "ma a tutte queste gigantografie di slogan, sciorinate come comandamenti, i cubani ci credono ancora?": "Sono solo per i turisti!", mi risponde.

Rimango in dubbio se la maggioranza dei Cubani ami il loro padre-padrone. Il mio amico contesta il sistema con il teatro, un teatro politico. Detesta l'America (lui è rimasto, la ex moglie e la figlia sono cittadine statunitensi). "E il tuo modello?", "L'Europa", mi dice. Non so se c'è consapevolezza in questa risposta, se dargli ragione o torto. Mi viene da pensare che non c'è più un luogo dove andare, e i "non luoghi" di transito rimangono, per paradosso, gli unici modi di abitare il mondo, alla ricerca di un altrove illusorio. Amiamo i Paesi che non abitiamo e detestiamo quelli in cui viviamo: un'eterna fuga verso un paradiso perduto impossibile da trovare.

Una strana storia quella dei cubani, più volte ribelli e vittoriosi con i colonizzatori spagnoli, nelle fauci degli americani pronti a fagocitarli, sotto la vessazione della dittatura di Batista, raggiungono l'indipendenza con un pugno di valorosi guidati da Fidel e con l'aiuto del mitico Che. Resistono agli americani con l'aiuto dei sovietici, e quando il "muro" sovietico crolla, rimangono tremendamente soli. I primi anni '90 fanno dimagrire notevolmente tutti, compresi le bestie. Una "dieta" forzata dove, si racconta, a farne le spese sono i già patiti animali domestici.

"Spero che Fidel muoia presto", mi dice un amico cubano, "Raul è un uomo pratico e le riforme ci saranno!"

Certo i cubani "buoni" non vogliono finire nelle fauci degli USA, ma sarà dura.

I Paladares ti offrono una cucina semplice e casalinga, ma noi italiani siamo abituati troppo bene: a cominciare dall'olio d'oliva, che qui è assente, sostituito da un olio di semi che cromaticamente non distingue dall'aceto!

L'intenzione di filmare una "Santeria" naufraga davanti alle richieste del Babalawo (il santone), che pretende 130 CUC, ma poi mi viene in mente che i preti in Italia chiedono di più per dir messa su richiesta.

C'è una sottile solidarietà fra i cubani rispetto agli stranieri e, nonostante l'amicizia che sai di avere stretto, cogli una loro sorta di alleanza, specie sulle questioni economiche, d'altronde più che giustificata.

E veniamo alla musica. So cosa aspettarmi: Rumba e claves in tutte le salse e in ogni luogo. E così è. La musica è sempre quella, ma la professionalità è alta: dagli intrattenitori dell'Hotel Nacional o dell'Hotel Inglaterra ai musicisti di strada. Peccato che, qui come in ogni luogo, i brani siano sempre quelli della tradizione cubana e latino americana più conosciuta. Sia sa, il turismo richiede delle vittime: i turisti! Ma la rumba dei giovani cubani è diventata elettrica, amplificata, più aggressiva, con il basso che ti spara nella pancia. Anche quella del Callejon de Hamel, piccolo vicoletto affollato dove la domenica mattina "rumbano" in maniera assordante. La rumba tradizionale, con i vecchi cubani e gli strumenti della tradizione, non la trovo.

La colpa della scomparsa di alcune cose (o della loro "modernizzazione" fuori dalla tradizione), anche in questo luogo congelato nel tempo, non è da attribuire ai cubani, ma al turismo, a cui il cubano si vende volentieri, e meno male che ha questa merce da vendere. Mi piace pensare che dentro non ne rimangano scalfiti, e che il sorriso non sia per i turisti ma per se stessi.

L'auto del nostro tassista, prenotata e pagata in Italia per 10 giorni, naufraga al primo viaggio, e si arresta "per la vita" nelle ultime salite di Viñales. Ripagati però dalla trattoria con Mirador sulla magnifica valle lussureggiante piena di *Mogotes* (rilievi isolati che sorgono dal terreno).

Il minibus/taxi collettivo che ci porta in un paio d'ore da Viñales a CayoJutias, attraversa strade le cui "voragini" sembrano ingoiarci e ci fanno sobbalzare come fossimo in una grande centrifuga.

Ci dicono che Cuba è un paese sicuro, dove neanche la microcriminalità è diffusa. Facciamo un esperimento con la mia compagna: lei cammina avanti 100 metri per le strade buie de L'Avana vecchia. Ambedue, separatamente, riceviamo molte garbate profferte (io da vecchio italiano per ovvi motivi), ma nessuna molestia.

Zanzare e insetti vari ci hanno totalmente risparmiato, nelle piantagioni come in città, e l'acqua che bevono i cubani l'abbiamo bevuta anche noi, senza effetti fisici particolari.

Filmo il mio attore che corre sul Malecón de L'Avana, un nugolo di ragazzini si accalca e lo "insegue" entrando in campo, impedendomi di filmare senza interferenze. Ed ecco uno "scugnizzo" cubano che chiede qualche peso per lasciarelifero il campo!

Abito a Miramar, vicino all'elegante Quinta Avenida, sede delle belle ville di tutte le ambasciate (quella italiana è proprio dietro casa), tranne quella americana, recentissima, sul Malecón.

E mi viene da pensare alla Fifth Avenue di Manhattan, con le sue selve di torri di Babele per avvicinarsi al dio denaro, qui sostituite da secolari e gigantesche Mangrovie, dai tronchi ramificati, nelle cui spire entri quasi in una dannunziana estasi panica.

Le case con i colonnati neoclassici abbondano sulla "Linea", la strada che dal Vedado arriva a Centro Avana e poi a L'avana vecchia. Fuori da queste cerchie frequentate dai turisti, si estende una selva sterminata di quartieri (municipalità), i cui nomi fascinosi (uno per tutti il cinematografico "Buena Vista") nascondono decadenza e miseria.

Non siamo stati per scelta a Varadero e nei lunghi Pedraplén (strade sull'acqua che attraversano le isole). O a Cayo Largo, dove si favoleggiano splendide spiagge bianche e meravigliosi fondali corallini, dove arrivi direttamente in aereo da Roma o Milano, e resti impigliato nei Resort "tuttopagato" a goderti la vita di mare di un altro "non luogo", magnifico ma uguale in tante altre latitudini.

Non sono stato a Holguin (se non per uno scalo) o a Santiago per mancanza di tempo. Magari in inverno, con un clima più mite, e meno italiani intorno, intenti a prendere il solito Mohito annacquato (fosse anche quello hemingueyano della Bodeguida del Medio). Penso invece ai succhi di Guayaba, ai freschi Batido, o ai dolci e succosissimi Mango e Piña (sono gli ananas, ma più buoni), addentati direttamente nei campi.

Penso al soggiorno nella Case particular coloratissime, come coloratissima è l'intera isola, un'allegria cromatica spregiudicata, che ti contagia allegria, facendoti sentire un po' cubano, anche se solo temporaneamente.

Nonostante la chirurgia estetica faccia parte dell'assistenza sanitaria gratuita, forse è la genetica, la *mescla*, la causa della straordinaria bellezza dei cubani. Sono belle, molto belle, le cubane a vent'anni, e aitanti e muscolosi i giovani cubani. Andando avanti con l'età non mantengono, anche loro, la bellezza delle forme, ma mantengono un'eleganza nel portamento, nelle movenze, nelle forme anche abbondanti, che li distinguono nettamente dagli sciatti turisti americani ed europei, appesantiti non si sa bene da cosa (in parte forse dalla decadenza della civiltà).

E alla mia compagna viene da dire: ma perché non sono stati i cubani a dominare il mondo, con questi corpi perfetti, questa gioia di vivere e questa eleganza innata?